

Mistero degli esteri.

I punti caldi dei conflitti internazionali, le guerre fredde, le tiepide reazioni dell'ONU, le incomprensioni, le crisi valutarie, i flussi di potere economico e politico visti da chi vede molto bene. Le Monde Diplomatique, il più autorevole mensile di economia e politica internazionale.



Il 16 di ogni mese,
in edicola, L. 2.500
con il manifesto,
Le Monde Diplomatique.

il manifesto

LIONHEART



Fotografie di Tano D'Amico

tre

Supplemento
al numero odierno
del manifesto

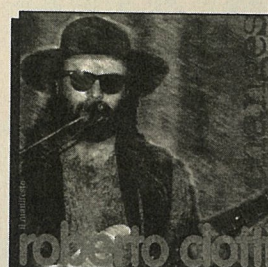
i CD del manifesto



DANIELE SEPE
"Viaggi fuori dai paraggi"
L. 12.000 - 18 brani - 61 minuti



MATERIALE RESISTENTE
L. 12.000 - 18 brani - 66 minuti



ROBERTO CIOTTI
"Chances"
L. 12.000 - 13 brani - 46 minuti



SUD SOUND SYSTEM
"91 '96 Tradizione"
L. 12.000 - 12 brani - 48 minuti



PAOLO PIETRANGELI
"Un animale per compagno"
L. 12.000 - 14 brani - 48 minuti



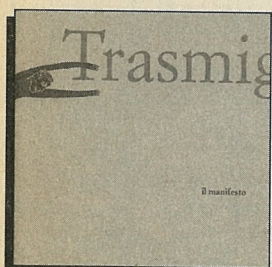
*** AK 47**
FUORI DAL CENTRO"
L. 12.000 - 11 BRANI - 41 MINUTI



SCUOLA POPOLARE DI MUSICA DI TESTACCIO
"Musica per la libertà"
L. 12.000 - 12 brani - 68 minuti



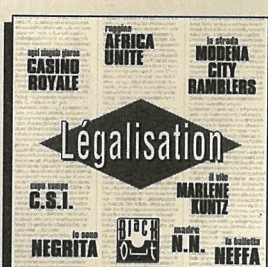
*** ASSALTI FRONTALI**
"Remix"
L. 12.000 - 6 brani - 22 minuti



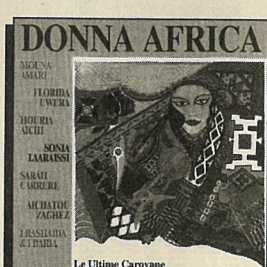
TRASMIGRAZIONI
L. 12.000 - 16 brani - 75 minuti



BISCA
L. 5.000 - 3 brani - 17 minuti



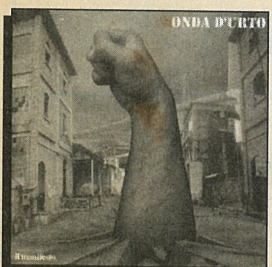
LÉGALISATION
L. 12.000 - 8 brani - 41 minuti



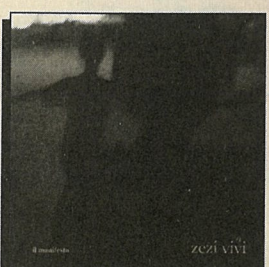
DONNA AFRICA
L. 15.000 - 13 brani - 52 minuti



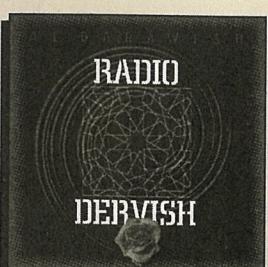
CANTI SUDATI
L. 12.000 - 15 brani - 72 minuti



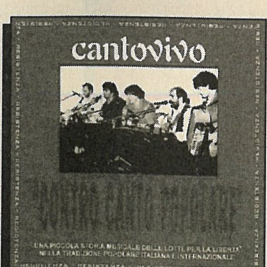
ENRICO CAPUANO
"Onda d'urto"
L. 12.000 - 11 brani - 38 minuti



E ZEVI GRUPPO OPERAIO
"Zezi vivi"
L. 12.000 - 19 brani - 60 minuti



AL DARAWISH
"Radio Dervish"
L. 12.000 - 10 brani - 41 minuti



CANTOVIVO
"contro canto popolare"
L. 12.000 - 12 brani - 45 minuti



*** ASSALTI FRONTALI**
"Conflitto"
L. 12.000 - 13 brani - 41 minuti

I CD sono in vendita presso le redazioni de il manifesto e presso la libreria internazionale "il manifesto", Via Tomacelli 144, Roma. • *Distribuzione per i negozi di dischi: Helter Skelter - Via degli Ausoni, 84 - 00185 Roma - Tel. 06/44700257 - *Good Stuff - Via Pietro da Mazzara, 16 - 00125 Roma - Tel. 06/52356868.*

Per ordinare i CD: Al prezzo del CD aggiungere £. 3.500 di spese postali, ccp n. 708016, intestato a il manifesto coop. editrice a.r.l. - Via Tomacelli 146, 00186 Roma, specificando la causale. Per informazioni: 06/68719333.

Le edizioni musicali del manifesto sono in Internet: <http://www.mir.it/>



4 Cercando il Policarpico di Primo Moroni

12 Il mio '77 di Andrea Colombo

16 Il mio '77 di Marco Melotti

22 La storia di Cangaceiros

24 I luoghi di Benedetto Vecchi

30 Cronologia

supplemento a il manifesto

DIRETTORE
Valentino Parlato
DIRETTORE RESPONSABILE
Sandro Medici

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE
E DIFFUSIONE
Via Tomacelli, 146
00186 Roma
tel. 06/68719-1 (quindici linee)
fax 06/6892600

QUESTO SUPPLEMENTO
È COORDINATO REDAZIONALMENTE DA
Gabriele Polo, Benedetto Vecchi

RICERCA ICONOGRAFICA
Nora Parcu

PROGETTO GRAFICO E IMPAGINAZIONE
Andrea Mattone, Pier Paolo Puxeddu

STAMPA
Fratelli Spada
Via Lucrezia Romana, 60 - Ciampino - Roma

CERCANDO IL POLICARPICO

“...policarpico è un tipo di vegetale, che dà molti frutti diversi tra loro”

E UN'ESPRESSIONE tratta da Boccione di Enrico Palandri. Il libro, che è uno dei pochi testi di letteratura espressi dal Facchinelli e il fatto che le stesse edizioni avessero stampato anche *Alice e il diavolo* e *Alice disambientata*, entrambi relativi all'esperienza di Radio Alice di Bologna, è abbastanza indicativo delle affinità esistenti tra le “culture” della omonima rivista di Elvio (Laing, Cooper, le controculture underground, le pratiche antiautoritarie, il Marx giovane dei Manoscritti, le dialettiche della liberazione ecc.) e alcune delle componenti esistenziali e culturali degli universi vitali frastagliati (difficilmente riducibili a “sintesi”) del movimento '77 che ponevano con forza non solo un modo totalmente diverso di concepire il rapporto tra vita e politica, ma anche una serie di contenuti e valori che non erano mai stati messi all'ordine del giorno della progettazione politica sia extraparlamentare e tantomeno istituzionale.

L'altra casa editrice strettamente intrecciata con quella breve e fortemente innovativa stagione di rivolta è stata indubbiamente “Squi/libri” che pubblicherà estratti dalla rivista *Atraverso* (Finalmente il cielo è caduto sulla terra), i materiali (importantissimi) dei Circoli del Proletariato Giovanile milanese (*Sarà un risotto che vi seppellirà*); alcuni testi letterari e autobiografie di movimento e, tra gli altri, una dura e rivelatrice polemica contro i “nouveaux philosophes” (Clavel, Blucksmann, Bernard Henri Levy, ecc.) di cui si mette in luce un'attività che pur esplicandosi sul terreno del “movimento” (la critica dello stalinismo e di tutti i suoi dintorni fino

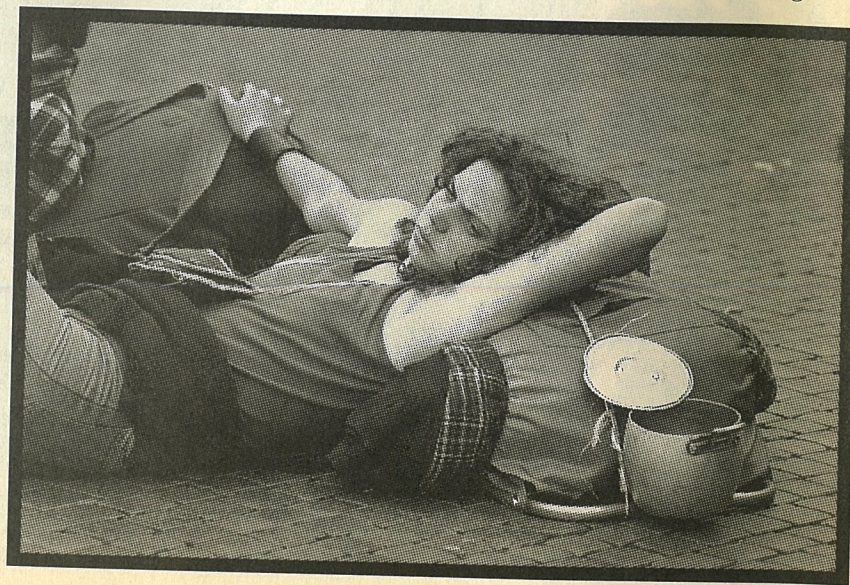
L'abbandono della logica del potere: questo il filo conduttore delle culture del movimento del '77 Per trasformare continuamente se stessi e il mondo

Una storia di Primo Moroni

uno dei più importanti esponenti del “revisionismo storiografico”) risultava quindi evidente il ruolo degli intellettuali a copertura della nuova progettualità capitalistica. Un ruolo che finiva per accomunare i francesi all'appello rivolto da Berlinguer ai colleghi italiani nel famoso convegno al

alla tro.....tiana “autonomia del politico” e alla temuta congiunzione ideologica fra passaggi tattici stalinisti e progetto strategico socialdemocratico di cui il Pci di Berlinguer poteva diventare interprete efficace e progettuale), finiva per essere speculare, copertura e occultamento di una necessità tutta capitalistica ed “eurocomunista” (nella dizione '77: “neurocomunista”) di ristrutturazione, a “livello europeo dello stato, che partiva dall'esigenza di disciplinare rigidamente un mercato del lavoro che l'ondata di lotte degli anni '68 '73 aveva reso ingovernabile”.

Nelle teorie dei “nouveaux philosophes” (ma anche di uno “storico” come Furet che sarebbe poi diventato



teatro Eliseo (“ridurre la cultura ad organizzazione a più voci del consenso”).

In questa direzione non poteva non esserci affinità tra il “piano Barre” in Francia contro chi rifiutava un impiego proposto dagli uffici del lavoro, il “preavviamento” in Italia e il Berufsverbot in Germania. Il problema che le elites capitalistiche avevano quindi in comune è che “era divenuto insufficiente un controllo del mercato del lavoro attraverso le stratificazioni salariali e le divisioni razziali, etniche, sessuali, culturali, in quanto queste differenze avevano finito per rovesciarsi in fattori di insubordinazione e di organizzazione autonoma.

Queste riflessioni liberamente estrapolate dal testo delle edizioni “Squi/libri”, forniscono, nella loro sinteticità (e nei limiti di questo intervento), una notevole filigrana del quadro di analisi in cui si trovano ad operare le nuove intelligenze del frammentato e proteiforme movimento '77.

E non è meno importante che queste analisi siano contenute in un testo teorico che partendo da una polemica politico-filosofica estende il suo campo di azione alle basi materiali culturali e teoriche che il movimento stesso deve darsi per avere vita e progetto. Si ritrovano nelle brevi citazioni i riferimenti ai soggetti reali che compongono la galassia movimentista: le donne e l'emergere a livello di

Le occupazioni di case anche come luogo di socialità collettiva: il '77 prosegue “al chiuso” ciò che insegue nelle strade

massa del movimento femminista; il proletariato giovanile di fronte al progetto di nuovo disciplinamento senza diritti (lavoro nero, ciclo del sommerso, ecc.) che non solo annulla la grande fabbrica come “luogo dell'espressione”, ma che difficilmente troverà altri “luoghi di espressione” nel circuito produttivo disgregato e diffuso; il nuovo ruolo degli studenti (a Bologna saranno i cosiddetti “fuori sede” l'ala trainante della rivolta) e il loro interrogarsi sulle funzioni del lavoro intellettuale fino a riscoprire la memoria sopita dell'opera di Hans Jurgen Draal (*Costituzione e lotta di classe*) e le sue Tesi sul rapporto generale di intelligenza scientifica e coscienza di classe proletaria; il muoversi del ciclo di lotte del terziario che avrà, per questo settore della forza lavoro, lo stesso significato che aveva avuto il 1968-69 per l'operaio metalmeccanico.

Quindi la tematica del rifiuto del lavoro che pure era passata attraverso tutti gli anni '60 e la prima metà degli anni '70, viene fatta propria e radicalizzata dalla generazione del '77 che nega “spontaneamente” che il lavoro industriale della grande fabbrica possa rappresentare ancora un fondamento costitutivo della propria identità mentre ipotizza che il lavoro intellettuale sussunto al processo pro-



duttivo (da qui importanti riferimenti ai lavori di Alfred SohnRhetel e di Paul Mattick) possa essere "liberato" per far diventare "la scienza, la cultura, l'arte, la stessa creatività, il terreno su cui fondare i nuovi conflitti e le nuove identità sociali". E questo settore di intervento appare tanto più importante con l'emergere dei grandi sistemi tecnologici ed informatici dove l'intelligenza tecnico scientifica applicata se è indubbiamente destinata al controllo dell'erogazione del lavoro vivo, ciò nondimeno può essere un terreno dove diventare "sistemisti competenti" per rove-

sciarla di segno e piegarla ad un diverso uso sociale verso la soppressione del lavoro (e mi sembra che qui il cyberpunk abbia le sue radici).
Per inciso e più tardi il "movimento" elaborerà una critica sofferta e generosa delle "scelte armate": "mentre nella battaglia di artiglieria ci logoriamo e perdiamo uomini, forze e soprattutto intelligenza e vita, sul terreno dell'organizzazione tecnologico informativa è possibile vincere sottraendola alle sue funzioni di controllo dell'intelligenza accumulata".

Sullo sfondo la forza devastante della ristrutturazione industriale e del decentramento produttivo che centrifuga i soggetti sociali nei territori metropolitani e nei grandi hinterland segnati dall'intreccio apparentemente inestricabile tra grande, media, piccola fabbrica, terziario e lavoro nero che, a differenza di quanto sosteneva il Pci, non portano ad un "restringimento della base produttiva" per alludere ad una riduzione quantitativa e qualitativa di classe; ma al contrario ad un allargamento decentrato e selvaggio della base produttiva. Ed è proprio questo il territorio (metropo-



Due volti del '77:
la creatività
dei sentimenti
si fissa sui muri,
mentre lo scontro
nelle piazze
continua aspro

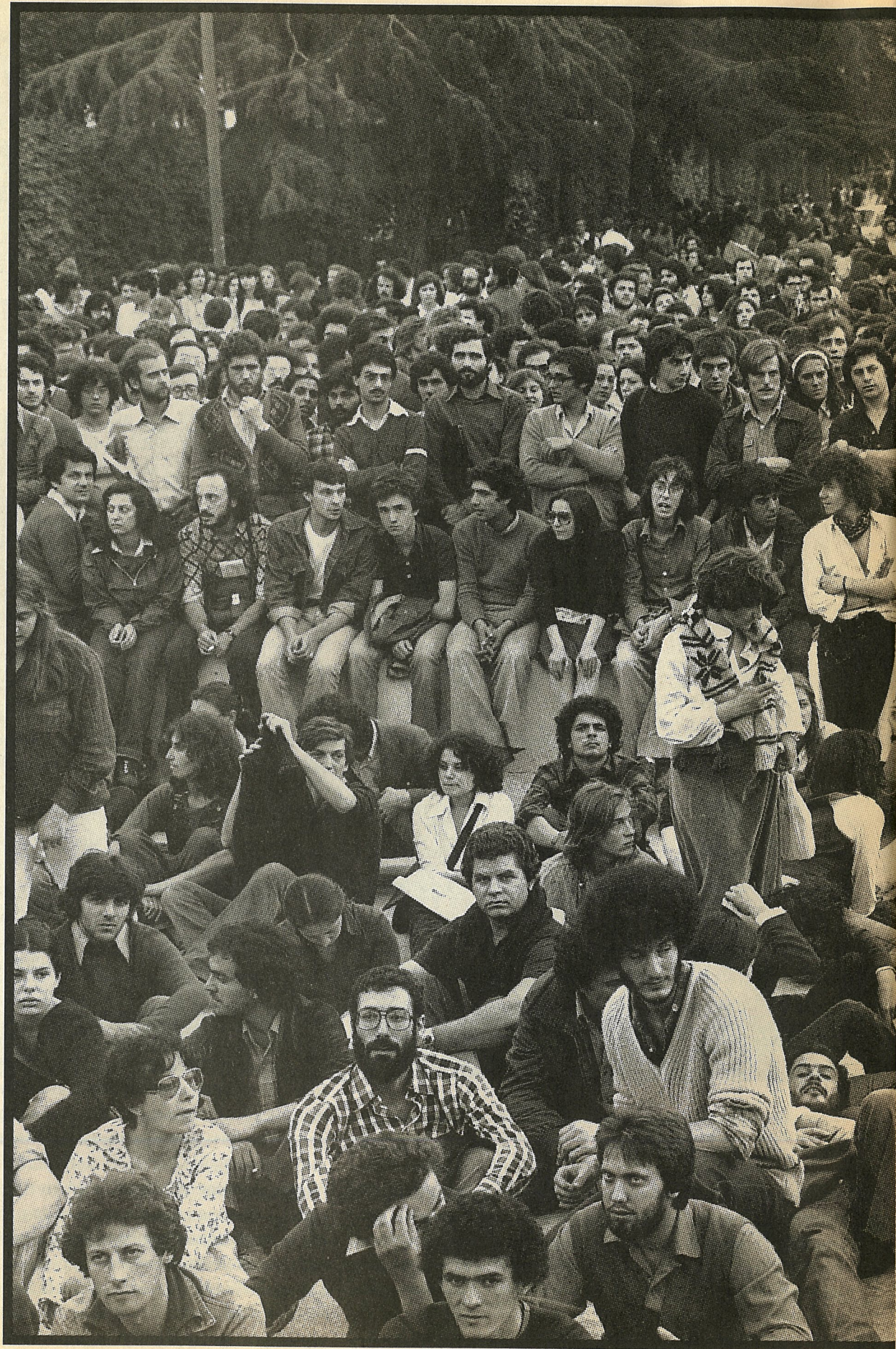
litano e sociale) dal quale partire e nel quale operare con un nuovo movimento di classe che "non deve prendere il potere", ma trasformare continuamente se stesso e il mondo.
D'altronde lo stesso movimento dell'F.L.M. e dei Consigli di Fabbrica che pure nel 1974 aveva prodotto la

più avanzata piattaforma contrattuale mai prodotta da un organismo operaio dell'Europa, era entrato in crisi come forma di potere della forza lavoro così come appariva stretto nella morsa delle segreterie centrali che volevano riportare al "centro la contrattazione", ma soprattutto perché finiva con il perdere le proprie funzioni insieme al declino del modello produttivo di cui era espressione speculare (e che aveva contribuito a rendere inaffidabile), antagonista ed organica. Si direbbe oggi: come espressione matura ed irriducibile dello storico "compromesso socialdemocratico fordista", ma di questo inesorabilmente esito e negazione.

Non si può certamente affermare, con il sapere di oggi, che ci fosse la coscienza di una svolta così epocale, ma indubbiamente la devastante trasformazione produttiva determinò l'entrata in crisi delle forme di rappresentanza extraparlamentari che furono il sensore di una più vasta crisi che avrebbe poi investito anche tutte le altre forme di rappresentanza del sistema dei partiti.

Così se i raffinati analisti delle nuove riviste (*Quaderni del Territorio, Primo Maggio, Rosso, Controinformazione*) già parlavano di fase post-taylorista e di fabbrica diffusa (oggi si direbbe: esternalizzazione, contoterzismo, postfordismo), il movimento '77 con il suo emergere fragoroso e, per molti versi inaspettato, pone la metropoli e la molteplicità dei soggetti prodotti dall'offensiva capitalistica (la "scomposizione di classe" come terreno iniziale del nuovo agire rivoluzionario) al centro della propria azione di rivolta. E pone questi problemi con una forza di analisi per molti versi anticipatrice in rapporto ai pur agguerriti laboratori dell'operaiamo e della stessa autonomia operaia (AutOp) organizzata o diffusa che tenterà invano (producendo non pochi danni e confusione) di prendere la dire-

**Tra febbraio e marzo
l'Università
di Roma si riempie
di giovani:
oltre agli universitari
ci sono gli studenti
medi e il proletariato
giovane delle
periferie.
Le assemblee
e i collettivi
si alternano
ai momenti di festa.**





zione del nuovo movimento.

E se è vero che grande è stata l'importanza delle culture e delle controculture nel delineare l'azione del movimento '77 (si pensi al lungo confronto con Foucault ma anche con Sartre sul ruolo dell'intellettuale: "engagement" o "intellettuale specifico"), la sua caratteristica peculiare, in rapporto ad altri fenomeni europei, è stata che questo nuovo proletariato metropolitano si era immediatamente rivelato come forza produttiva difficilmente disciplinabile proprio perché i suoi universi vitali di riferimento non erano riducibili alle categorie del politico, della piattaforma rivendicativa o della rappresentanza. Ma proprio per questo non erano nemmeno riducibili alla sfera delle controculture (come sarebbe poi stato il punk).

Ed è proprio questo partire dalla "scomposizione" come dato reale messo in atto dal comando capitalista e, nel contempo, come terreno fertile ("policarpico" appunto) del nuovo agire rivoluzionario che produce un "trip" collettivo che finisce per liberare corpi, soggetti, creatività, culture e

La creatività, i mascheramenti e gli sberleffi sono il filo conduttore della dissacrazione del potere. Nascono gli indiani metropolitani

ai nuovi soggetti una confidenza e una pratica degli stessi che nei fatti finisce per rovesciare, e questa volta definitivamente, il rapporto teoria-prassi (o struttura/sovrastuttura) trasformando la prima (il lavoro intellettuale) da strumento di lotta a uno dei terreni stessi della lotta determinando, e forse per la prima volta, una inedita sinergia tra aree della nuova intellettualità e i giovani delle periferie metropolitane legate alle esperienze dei "Circoli del Proletariato Giovanile".

Su questo terreno i "policarpici" si imbattono, tra gli

riferimenti assai eccentrici in rapporto alle esperienze di sovversione precedenti. In un breve spazio di tempo (uno, due anni) si verifica una autentica esplosione di teorie, riflessioni, testi di riferimento che, pur non essendo sconosciuti ai "movimenti precedenti", non avevano mai avuto quella centralità che consente invece



altri, in Agnes Heller e nella sua rilettura dei bisogni in Marx, che infatti avrà un successo non previsto dal suo stesso editore. Ma di Agnes Heller avranno anche la capacità di evidenziare i limiti che rinviano al marxiano soggetto centrale portatore (la classe operaia) degli stessi bisogni radicali.

Molto meglio quindi l'incrocio innovativo con il terreno ricerca di Deleuze e Guattari (il loro *L'antiedipo* sarà il testo di riferimento principale di tutto il movimento) dove il soggetto desiderante si "sottrae" al dominio delle forze materiali e dei limiti della "classe" per A/traversare tutte le possibili figure sociali in separ/Azione (i nuovi giovani proletari, i microcomportamenti, le donne, l'assenteismo, il sabotaggio, ecc.) dove non esiste immediatamente un soggetto che si determina in ricomposizione (anche se momentaneamente, e ad ipotesi, questo soggetto potrebbe essere il "proletariato giovanile"), ma esiste invece una tensione al "divenire", una deter-

minazione che necessita di linguaggi totalmente nuovi e totalmente sottratti alla sfera del politico (ed è questo "il cielo che finalmente è caduto sulla terra").

Da qui l'attenzione quasi spasmodica verso la costruzione di forme espressive molteplici e deliranti. Le uniche nei fatti capaci di dare senso alla liberazione e al desiderio sottratti al dominio del politico e della produzione. Majakovskij quindi e il suo rifiuto della scissione fra movimento e partito e fra forma quotidiana dell'esistenza e politica, fra trasformazione della vita e cambiamento del mondo ("Ma questa volta Majakovskij non si ucciderà: la sua piccola browning ha altro da fare"). Intelligenza collettiva, quindi, contro tutto "l'idealismo che, dopo Marx, ha invaso il terreno della teoria e il socialismo che dopo Lenin, scinde il movimento di liberazione dalla lotta contro il mondo capitalista di produzione".

Al di là di una accentuata diffidenza per i libri già scritti, il movimento '77 produrrà una quantità enorme di materiali (fogli, piccole riviste, scritte murali, poesie, rac-



conti collettivi, ecc., poi magari radunati in libro come nel caso di *Fatti Nostri*) dove non esiste un soggetto parlante, ma direttamente il flusso comunicativo del "movimento" nella sua attualità immediata e contraddittoria verso una continua "invenzione del presente", una riappropriazione di ricchezza e di tempo liberato e contro una qualsiasi accettazione dell'esistente sia pure in direzione di un eventuale "governo dei produttori".

Citazioni e riferimenti liberamente tratti da:

F. Berardi Bifo, P. Rival, A. Guillerme: *L'ideologia francese* Ediz. Squi/Libri.

F. Berardi Bifo: *Finalmente il cielo è caduto sulla terra* Ediz. Squi/Libri.

AA.VV.: *Crisi delle politiche politiche nella crisi* Ediz. Libreria l'Ateneo.

F. Fiore: *Scrittura del '77 Testi di Laura inedita / DAMS 1990/91*

Primavera '77 / Ediz. Stampa Alternativa

Il Nuovo Canzoniere Italiano N. 45 / *La Soggettività Antagonista*

IL MIO '77

**Un'esplosione
di ribelle infantilità
per segnare ciò
che era già avvenuto:
la rottura col concetto
di egemonia su cui
era cresciuto
il movimento operaio**

Una storia di
Andrea Colombo

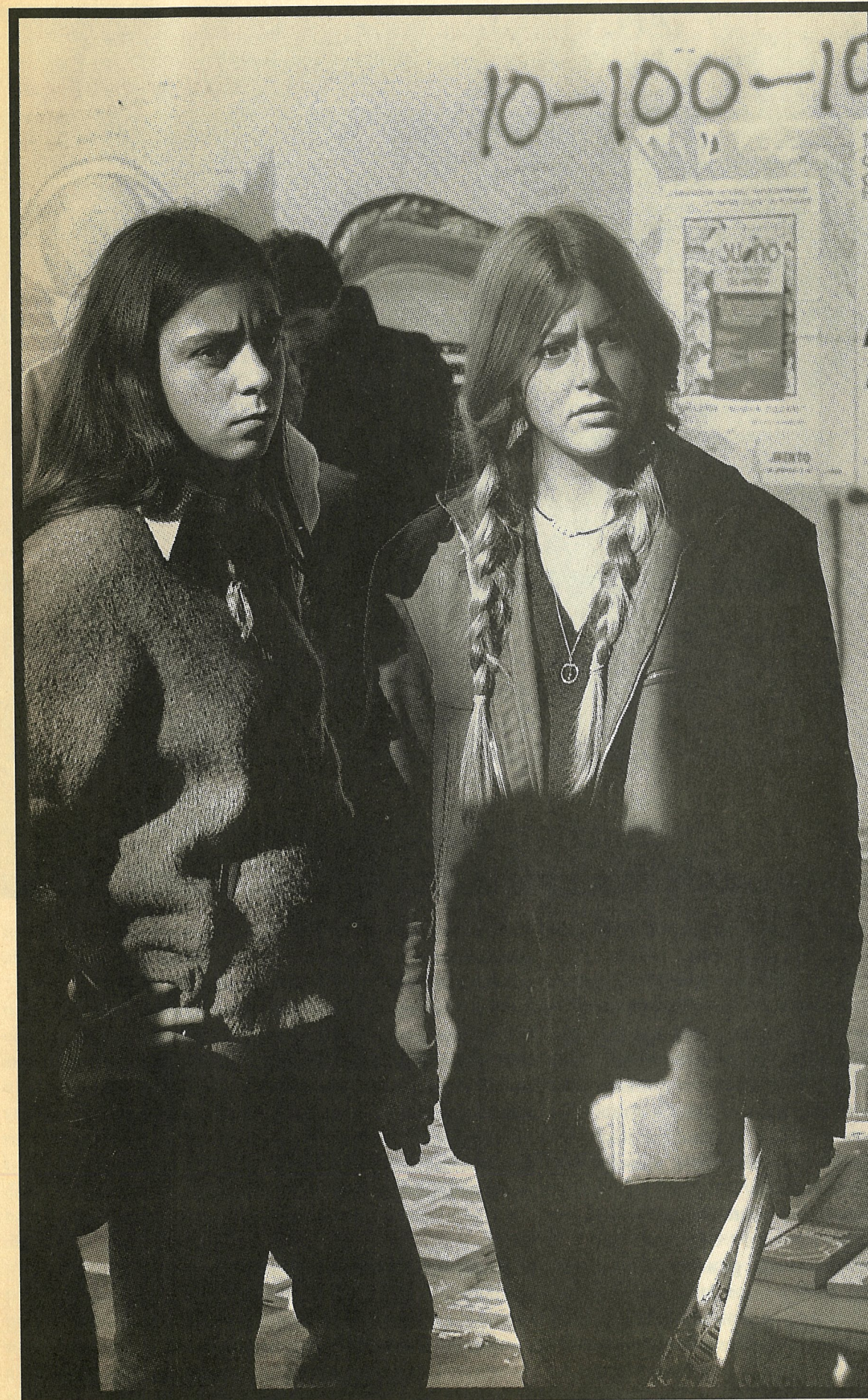
DICIAMOLO, non è che fossero (fossimo) granché gradevoli. Brutti, sporchi e cattivi, per citare un film d'epoca. Colmi di una rabbia venefica e accecante. Disperati, soprattutto, di una disperazione impietosamente denudata proprio da quel continuo e inutile sforzo di mimare la gioia - le feste, i giochi, i girotondi di massa. Il balletto di una riscoperta infantilità ribelle in mezzo a una scenografia tetra di "spade e pistole".



Non c'ero il giorno di Paolo e Daddo, 2 febbraio 1977, e non c'ero quasi mai stato nei due anni precedenti, per quanto fosse possibile non esserci ai quei tempi, quando l'onda di quel che succedeva ti si rovesciava addosso che lo volessi o meno, si presentava direttamente a casa senza aspettare inviti. Inevitabilmente, nonostante tutto quello che era successo nel frattempo, mi aspettavo qualcosa di simile alle decine di sfilate di cui avevamo costellato la fine dei '60 e i primi anni '70, in nome di questo e soprattutto di qualche altro mondo: il greco Panagulis, i garrotandi di Burgos, il Vietnam, naturalmente, e poi quelle incredibili riformette della scuola il cui puntuale varo a ogni inizio autunno era diventato per i ministri della pubblica istruzione una sorta d'obbligo sociale.

Ma non c'era nessuna somiglianza e lo scarto sentiva a pelle. Quando mai si era avvertita quella vibrazione stridente, quel senso di drammaticità definitiva? Quando mai s'era vista quella determinazione feroce, dettata dalla coscienza intima e magari inconfessata della propria solitudine? Soprattutto dove mai, prima, si era affacciata quell'urgenza imperiosa, la sensazione precisa di stare giocando infine la partita direttamente per se stessi, e con l'intera posta sul tavolo? Già, stavolta non era qualcun altro a dover fare presto i conti con un futuro di disoccupato o, ben peggio, con la condanna a un lavoro odioso e odiato. Del resto anche chi poteva vantare più rosee aspettative aveva da presentare il suo conto personale, reclamando il saldo per un malessere e una sofferenza a torto o a ragione immaginati come non meno politici del lavoro nero.

Non deve essere difficile oggi, con i testi alla mano e l'abitudine all'esegesi nel cervello, dimostrare una continuità forte tra quell'esplosione e il movimento degli anni precedenti, il '68 che da noi ha sfiorato il calendario di dieci anni o giù di lì. Ma i testi valgono quel che valgono ed è ben poco. La pratica di quei giorni, dei sentimenti e delle emozioni, racconta un'altra storia. Parla non solo di fratture e differenze bensì di conflitto e contrapposizione. Quello slogan che ti investiva urlante all'ingresso di Lettere occupata, "Via i vecchi tromboni dalle nuove occupazioni", non era una facezia. Dava voce a un risentimento collettivo, sotterraneo ma potente. Rivelava tutta la comprensibile diffidenza per chi aveva cambiato le parole d'ordine ma lasciato intatte le forme della politica, per chi si era scostato solo in superficie dal modello detestato del Pci e per il resto ne aveva ripercorso ciecamente le tappe. Impossibile evita-



Da marzo in poi
gli scontri di piazza
s'inaspriscono.
Entrano in scena
le squadre speciali
del ministro Cossiga:
nella pagina accanto
agenti in borghese
con le armi in pugno.



re almeno qualche iniziale imbarazzo, per chiunque avesse vissuto una fase in tutta evidenza già sepolta.

Il cocktail, guardando a ritroso, era davvero incendiario. Un movimento solo e assediato, senza modelli nello spazio o nel tempo a cui far riferimento, forte eppure condannato a una sconfitta certa e in prospettiva già ben distinguibile: dunque incattivito e destinato a incattivirsi sempre più. Un movimento segnato per intero da una sofferenza sbandierata allora persino con fastidiose punte di compiaciuta autocommiserazione, rimossa e dimenticata in seguito come elemento secondario.

È difficile invece, senza tener conto di quel malessere complessivo, comprendere davvero i connotati del '77 romano: la rabbia, l'ironia esasperata, gli scoppi di violenza liberatoria. I fuochi del 12 marzo, certo, ma ancor più l'assalto al palchetto di Luciano Lama, il 17 febbraio. Chi volesse rintracciare la linea di demarcazione che separa le culture profondamente diverse ma in superficie identiche che convivevano nel movimento degli anni '70, troverebbe

Il movimento continua sulla strada della socialità: quando non è la "Piazza" a prevalere, le culture giovanili si "riprendono la vita" nelle università, come nel rapporto con le famiglie di senza casa che occupano gli alloggi sfitti.

nella cacciata di Lama dall'università uno strumento quasi infallibile. Da una parte quelli che ricordano quel fatto come una calamità abbattutasi sulla sinistra, una livida giornata che si vorrebbe poter cancellare. Dall'altra quelli che vissero quel momento con una gioia che è impossibile, e certo non desiderabile, dimenticare.

Va interrogata questa esultanza che resiste oggi agli anni e agli inevitabili ripensamenti come resistette allora al calcolo apparentemente tutto in rosso dei danni e dei vantaggi: allo sgombrò dell'università che seguì di poche ore il comizio interrotto, alla tinta sempre più livida calata sugli avvenimenti da quel momento in poi, a qualche osso rotto e a qualche naso rimodellato a serpentina, come quello di chi scrive. C'entra, senza dubbio, il non sopito risentimento per un partito e per un sindacato che neppure provava-

no a nascondere l'intenzione di eliminare con ogni mezzo, con mazze e menzogne, qualsiasi ingombro minacciasse di ostacolare il miope suicidio passato alla storia come "compromesso storico". E c'entra l'indignazione per una provocazione stupida e colpevole. Ma soprattutto si risolve in quella mattinata un'ambiguità che durava da anni.

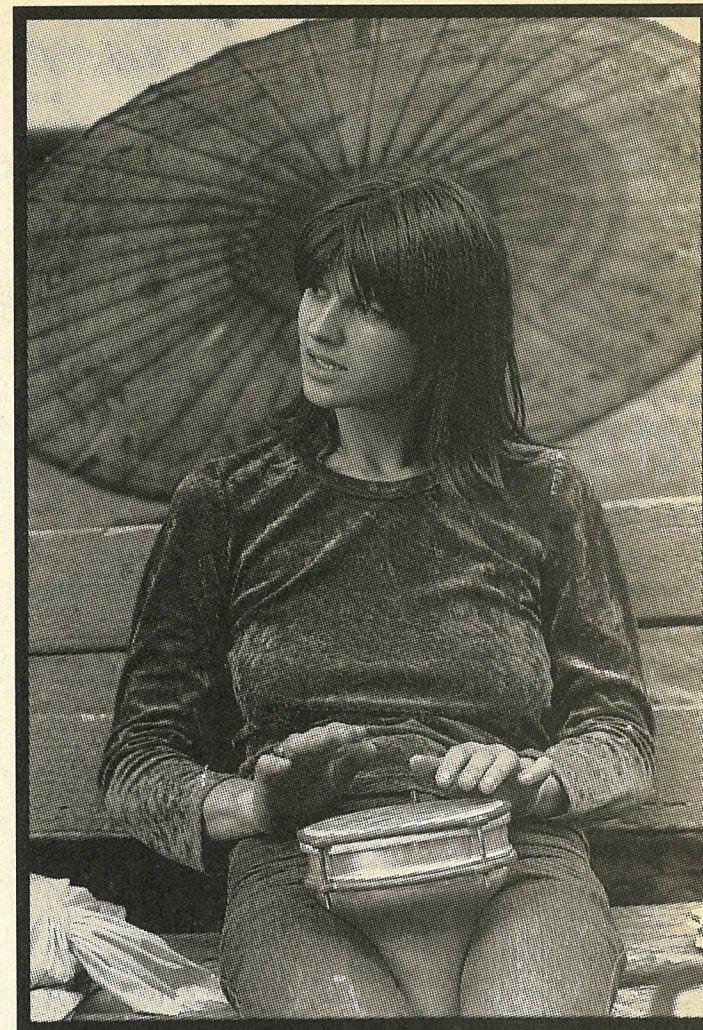
Il flirt sessantottino tra movimento e Pci si era interrotto quasi subito e la tensione si era moltiplicata esponenzialmente anno dopo anno. Ma le accuse mosse al "partito", quel "riformismo" e quel "revisionismo" che adoperavamo come insuperabili invettive, rinviavano in fondo a un conflitto limitato ai metodi e alle tattiche. Permettevano alla Lotta continua ripulita e ridotta a caricatura di se stessa del '75 di invitare a votare Pci nelle amministrative, consentivano un po' a tutti di sperare nella vittoria di Berlinguer quando nel '76 il sorpasso sulla Dc pareva a portata di mano.

Gli scontri del 17 febbraio restituirono la querelle sul "revisionismo" ai mesti musei del marxismo-leninismo e sbatterono sul piatto, con tutta la brutalità del caso, la vera questione: un antagonismo radicale tra culture opposte e tra sistemi di valori inconciliabili, un conflitto

insanabile perché i sogni degli uni erano gli incubi degli altri e viceversa.

Vent'anni sono più che sufficienti per mettere da parte ogni autoindulgenza e riconoscere i limiti di un movimento che era insieme rozzo e ingenuo, che declinava spesso le sue preziose intuizioni in conclusioni confuse oltre misura e che, se non feroce, certo era almeno inferocito. Ma vent'anni sono anche sufficienti per riconoscere che allora tutto il futuro era da una parte, tutta la conservazione, tutta l'ottusa incapacità di avvertire il terremoto in corso dall'altra. E forse è per questo che il settantasette, anno brevissimo, terminato a Roma già nella primavera, si è dimostrato poi interminabile.

I giochi linguistici sperimentati da un movimento che per la prima volta aveva provato a introdurre la sovversione nei codici comunicativi hanno occupato militarmente tutto il decennio '80, hanno offerto un bacino inesauribile a satira, pubblicità, tv, cinema nonché alla stessa letteratura. Saltando allegramente il fosso hanno imparato a ven-



dersi sul mercato, a tutto vantaggio di quelli per combattere i quali erano stati inventati. Senza tuttavia perdere, paradossi della postmodernità, una magari striminzita valenza sovversiva. La stessa critica alle forme della politica, dal ghetto dell'ultrasinistra è dilagata fino a tagliare l'erba persino sotto i piedi del mammut di Botteghe oscure. In questi anni '90, poi, la seconda società di Asor Rosa è stata promossa sul campo a prima, in procinto di diventare l'unica. Altro che guasti della marginalità. Precariato, flessibilità e disoccupazione strutturale sono i cardini della struttura sociale contemporanea, e per quanto a denti stretti alla fine se ne sono accorti un po' tutti.

A ogni mazzata che ha incrinato e distrutto le certezze della sinistra, lo spettro del '77 si è affacciato, beffardo e vendicativo, a proclamare la sua postuma rivincita. Ma la medaglia ha il suo rovescio e lo stesso '77, ancora dieci anni fa materia bollente e imbarazzante, è ormai maturo per l'ingresso nel calendario tiepido delle celebrazioni ufficiali. Nessun rimpianto: era ora. Quell'anno ha reinventato il mondo, con i suoi sino ad allora sconosciuti conflitti ma anche con le sue inedite tecniche di sfruttamento e accumulazione di profitto. È il mondo in cui viviamo oggi, l'ambiente naturale di ciascuno. Per questo è tempo di inventare qualcos'altro.

IL MIO '77

**La rottura fra
il movimento
e la classe operaia
non fu un evento
inevitabile
ma frutto delle scelte
politiche di PCI
e Sindacato**

Una storia di
Marco Melotti

ESISTE SENZ'ALTRO un filo rosso che congiunge il biennio '68/'69 al '77, snodandosi lungo la storia materiale di un soggetto collettivo tanto poco omogeneo al suo interno, sul piano meramente sociologico, quanto invece reso coerentemente compatto sul versante dell'immaginario di riferimento. Un immaginario le cui parole d'ordine, incentrate sul rifiuto del lavoro e l'egualitarismo, così come sulla democrazia diretta e la critica della politica, avevano costituito gli assi focali di una pratica teorica autonoma e di massa capace di coagulare il tessuto complessivo dell'antagonismo sociale lungo l'arco di circa un decennio. E ciò era stato possibile perché il nucleo caldo di quel soggetto non era composto da un grumo aleatorio di coscienze, ma dalla struttura materiale di una peculiare composizione di classe: quell'operaio comune di linea, tipico della grande fabbrica fordista, che è stato il vero protago-



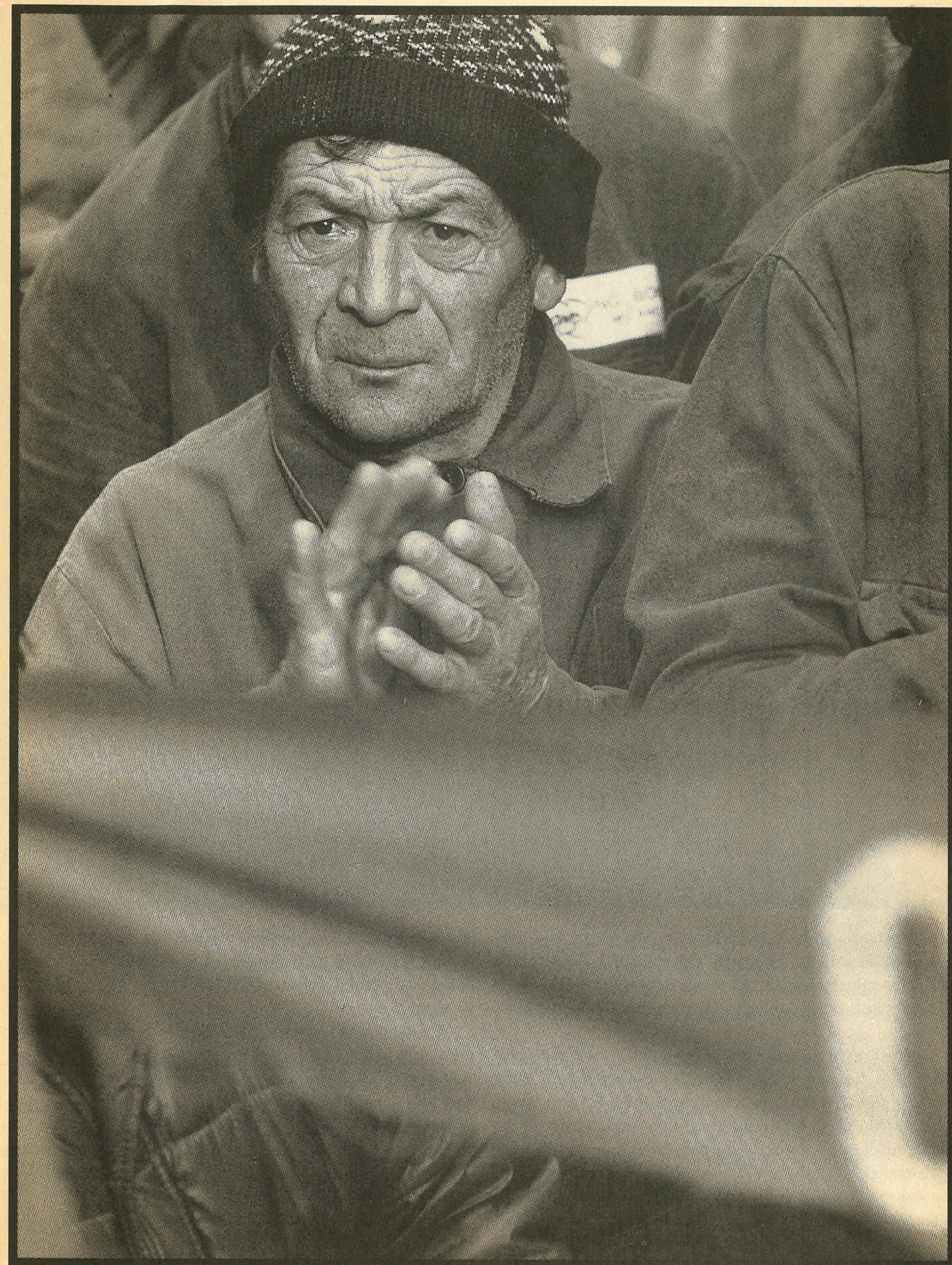
nista dell'"anomalia italiana" di una conflittualità capace di reggere lo scontro per circa un ventennio.

Su tale specifica figura salariale, si fondò un "assalto al cielo" che per la prima volta, nella storia del movimento operaio, poté, seppa e volle chiedere tutto, non solo il "pane" ma anche le "rose". Un movimento di lotta che non accettava di farsi ingabbiare in quel "compromesso fordista", ma intuiva invece che la grande ristrutturazione industriale degli anni '60 aveva innescato un processo profondissimo di ridefinizione della stessa costituzione materiale della società civile. In buona sostanza, il biennio rosso '68/'69 fu la risposta di classe al boom del decennio precedente.

Questo fu infatti il crinale su cui, fin dalla contrattazione nazionale del 1973, il padronato cominciò ad articolare la propria controffensiva, la reazione antioperaia. I morsi di una crisi strisciante lungo molteplici assi afferenti (quali la destabilizzazione della politica fiscale dello Stato, la cosiddetta "crisi del petrolio", un processo inflazionistico sempre più accentuato, ecc.) cominciarono a produrre i loro devastanti effetti, soprattutto sul corpo proletario. La risultante finale di ogni "sceneggiata" allestita mediaticamente dal padronato sulla crisi era, sempre e comunque, una graduale costante erosione del salario sociale.

Solo in ultimissima istanza si giungeva ad alludere esplicitamente anche al più temuto flagello che minava alle basi l'"azienda Italia": e cioè la "rigidità" operaia, la sua "autonomia" rispetto al comando di capitale, la sua "incompatibilità" con la logica della valorizzazione. Ma prima di aggredire tale fondamentale questione, il padronato seppa cali-

**Una manifestazione
di femministe
e una di operai:
alla ricerca
di una comunicazione
difficile, orfana
di una sintesi politica**





brare prudentemente le sue mosse, usando come passepartout l'avallo, sempre ricercato, dei sindacati confederali, definitivamente assunti, in modo organico, come terzo referente istituzionale di ogni concertazione di politica economica.

La crisi, dunque: quel fenomeno affatto intrinseco alla specificità dei rapporti di produzione capitalistici, i cui effetti tendono sempre a devastare in primis la capacità conflittuale del proletariato, mirando a farlo arretrare su posizioni di mera resistenza, paradossalmente, di fatto "conservatrici", nel senso di proteste a subire e preservare le condizioni di quel ricatto per la sopravvivenza, in cui le schiaccia il rapporto di salario. Questa la sostanziale differenza fra il '77 ed il '68/'69, non a caso, immediatamente rilevata dall'intelligenza collettiva del movimento di massa

che occupò la scena politica di quell'anno straordinario. "Come il '68? No, peggio, oggi c'è la crisi!", così recitava una fra le prime scritte murali comparse nell'università occupata.

Il '77 sapeva di essere figlio del '68, ma anche e soprattutto della crisi e dei suoi effetti sociali: la precarizzazione del lavoro era il suo retroterra sociale. E non nel senso che quel movimento fosse o volesse essere il movimento di un precariato infine ricompattatosi come universo in sé concluso, nelle forme della politica, sia pur di massa ed antagonistica, come qualche anima bella volle immaginare (vedasi le famose società "dei due mezzi" o "dei due terzi", teorizzate da qualche virtuoso delle computazione ragionieristica), ma nel senso che la magmatica segmentazione sociale che in esso si esprimeva e trovava una sorta di



Roma, 12 maggio.
Gli agenti in borghese
di Cossiga
si mescolano
ai manifestanti
e sparano.
A Ponte Garibaldi
viene uccisa
Giorgiana Masi

riale sia delle cosiddette società affluenti, che delle sconfinate periferie dell'impero.

Questo era lo scenario, completamente modificato, su cui si muoveva il '77. Uno scenario disaggregato materialmente e, quindi, necessariamente frammentario anche nelle forme dell'antagonismo che in esso si esprimevano. Una ricchezza polimorfica di segmenti di soggettività, frutto della ristrutturazione capitalistica, che, almeno in una prima fase (fino al convegno di Bologna nel settembre), seppe ritrovare, nella memoria del passato ciclo di lotte e nell'immaginario collettivo da esse sedimentato, la capacità di un'unificazione generale delle coscienze. E fu proprio grazie ad una critica serrata ed inappellabile della politica e delle forme della sua alienazione, tanto sul versante "estremistico", extraistituzionale ("Via, via la falsa autonomia!"), quanto in quello parlamentaristico, della "vecchia" così come della "nuova sinistra" ("Via, via la nuova polizia!"), che la Babele dei linguaggi e dei bisogni, per magico paradosso, si ricompose unitariamente in una selvaggia, dissacrante "risata". Ma la base materiale di quel soggetto collettivo, comunque, era ormai troppo indebolita per poter reggere lo scontro intrapreso contro di esso, dal capitale. Scontro in cui questo poté contare sull'alleanza organica dell'area dell'integrazione sociale, rifondata a "sinistra" con la "linea dell'Eur" sindacale ed il "compromesso storico" piccista, che investì tutto il suo peso politicoistituzionale contro quell'universo sociale che rappresentava la negazione operante di tutti i suoi principi di autolegittimazione. Se spaccatura ci fu, profonda ed irreversibile, essa trovò il suo punto di forza nel saldo ancoraggio del movimento a quei "valori" del rifiuto del lavoro e della delega, insieme, che rappresentavano lo zoccolo duro della coscienza di un "altro" movimento operaio, nel cui alveo esso si autoidentificava: quello dell'insubordinazione, dell'incompatibilità, dell'autonomia strategica rispetto alla razionalità del profit-

respiro corale, portava sulla propria carne il marchio di quell'implacabile lavoro di destrutturazione materiale dell'intero ciclo della produzione e ri/produzione sociale, che il capitale, già da qualche anno stava portando avanti. Sì, il '77 fu un movimento di precari perché precario si era fatto il mondo del lavoro, precario si era fatto il rapporto di salario e quindi la vita stessa del corpo proletario. Un corpo ormai smembrato lungo gli assi tendenzialmente centrifughi della struttura metropolitana. Infatti, se nel '68/'69, il fuoco prospettico adeguato all'analisi delle dinamiche sociali era centrato sul luogofabbrica, a distanza di un decennio esso andava ormai ricalibrato sull'intero spazio della nuova dimensione su cui era rimodellato il ciclo della valorizzazione: quella, appunto, della metropoli come spazio globale capaci di sussumere l'intera dimensione territo-

to ed alla mediazione politica con essa. Quello da sempre definitosi sul paradigma dell'autorganizzazione di base e che, nel ciclo più recente di lotte, si era sviluppato intorno alla composizione di classe dell'operaiomassa.

E proprio tale comparto operaio avrebbe potuto garantire una sorta di cerniera fra quei due universi coartatamente separati, su cui la società capitalistica intendeva andare a ricostruire i propri assetti per gli anni futuri. Da un lato, l'universo fabbrica, ormai tendenzialmente normalizzato tramite una ristrutturazione tecnologica di portata epocale. Da un lato, l'universo degli "esuberanti", dei refrattari, dei "non garantiti", quell'area ormai strutturalmente estromessa dal rapporto di salario. Qui fu giocata la menzogna del Pci, che tendeva a leggere come ineluttabile necessità di una "economia sana" ciò che rappresentava invece l'ideaforza di un progetto di ridefinizione globale dell'intero ciclo metropolitano della forza lavoro. Progetto fondato sul paradigma di un uso di questa definitivamente libero da ogni vincolo di tutela giuridicoformale, ma rimesso completamente all'arbitrio di un capitale "padrepadrone" che, in

nome del benessere della "famiglia Italia" e di un "patto fra produttori" gestito con la "sinistra responsabile", andava a decidere gli ambiti di quel "giusto profitto" e di quel "giusto salario" che le esigenze del mercato di volta in volta concedevano, sulla pelle di un lavoro ormai disciplinatamente flessibilizzato. Ecco, il '77 fu anche e soprattutto questo: la scommessa di riuscire a gettare un ponte fra le due entità, degli occupati e dei disoccupati, apparentemente così inconciliabili eppure così vicine, nel comune esser frutto della selvaggia rivincita che il capitale si stava prendendo, con l'imposizione generalizzata dell'assoluta precarizzazione del rapporto di salario. Rottura quindi ci fu, ma non fu certamente sancita una volontà di rottura con la classe operaia. Si pensi al rifiuto netto di quella "separazione" che erano invece il Pci ed i sindacati a propugnare, contro il movimento, per ghettizzarlo ed esorcizzarne l'influenza potenzialmente contagiosa, che avrebbe potuto esercitare su quegli strati di classe che già stavano per essere "scariati" (la gestione suicida dell'occupazione dell'80 alla Fiat e del referendum sulla scala mobile, al di là della spettacola-



rizzazione di un troppo facile demagogismo di facciata, valgono più di mille discorsi); rifiuto che compare in modo trasparente non solo nei "comportamenti di piazza", ove c'è sempre stata la ricerca di un attento confronto dialettico con le scadenze mobilitative sindacali, cui il "governo ombra" del Pci ha ritenuto di dover rispondere ogni volta, con l'ostracizzazione, giocata fino al livello dello scontro fisico (non più di "servizi d'ordine", ma direttamente tramite le bande armate di Cossiga appaltate da Pecchiolo). Ma si pensi anche all'eloquente particolare che, fra le strutture interne su cui si articolò fino all'estate il movimento a Roma, quella che oggettivamente espresse una maggior continuità ed incisività operativa, venendo, di fatto, a rappresentare il suo livello più alto di autodecisionalità, fu la commissione

"fabbrica e quartiere" (come dire: il nome è tutto un programma!), nonché al fatto che proprio in quell'anno ci fu un grosso rilancio delle liste di lotta dei disoccupati (per l'occupazione, evidentemente). Comunque, la "scommessa" di riuscire a smarcarsi puntando ancora una volta sulla figura dell'operaio comune di linea, oggettivamente "trasversale" ai due universi degli occupati e dei disoccupati, stante la sua potenziale, immediata vulnerabilità rispetto al fenomeno sempre più intenso dell'espulsione tecnologica di forza lavoro, alla lunga non pagò. Tale composizione materiale di classe era stata via via depotenziata ed emarginata dentro lo stesso ciclo di fabbrica, dove ormai era costretta sulla difensiva, passando purtroppo, di sconfitta in sconfitta. Non ebbe, quindi, la forza di supportare operativamente il nuovo attacco che il '77 lanciò. E' vero che la Commissione fabbrica e quartiere garantì un effettivo, partecipato collegamento con numerosissimi luoghi di lavoro, ma, sostanzialmente, il tessuto metropolitano non rispose. Alla lunga, sotto l'imperversare della repressione del regime del compromesso storico, pagò il fatto di esser privo di quel radicamento strutturale che solo il livello dei rapporti di produzione può riuscire a garantire ai soggetti che in essi fondano la pro-



Per la notte basta anche un sacco a pelo (per due).

Di giorno le aule sono piene di studenti che contestano la didattica: i professori sono solo dei "baroni".

pria specificità concreta, e si trovò solo, assediato nel campus universitario occupato o nei cortei sempre più cupi ed incapaci di rompere l'isolamento. Fu così, forse, inevitabile che i fantasmi necrogeni di un passato e di una tradizione assolutamente alieni a quel soggetto collettivo si riaffacciassero alla ribalta con la seduzione dei loro simbolismi, dei loro falsi miti. Il

convegno di Bologna non fu altro che la sanzione spietatamente esplicita dell'esaurimento di un movimento che era fin lì sopravvissuto, paradossalmente, proprio nella disperata spettacolarizzazione della propria più effimera esteriorità comportamentale. La critica della politica, per un verso, si concluse nella crisi della politica tout court e nel riflusso e nell'isolamento di migliaia di compagni; per un altro, non riuscì a disvelare l'inganno di fatto perpetrato da chi pretendeva sostituire alle regole formali della mediazione astratta, appunto, della politica, quelle altrettanto astratte, sia pur di ben altro tragico "spessore", dello scontro armato, come scorciatoia soggettivistica, escamotage elitario-volontaristico per rimuovere le impasse della storia. La mediazione della rappresentanza politica, così come la sua "estremizzazione" militare, rappresentano in ogni caso, anche il più obbligante, dimensioni iscritte nel regno dell'astratto, ove i concreti soggetti sociali tacciono o, peggio, vengono ridotti al silenzio della delega più o meno coartata a chi, di volta in volta approfittando dei loro limiti oggettivi (e quindi anche soggettivi), pretende surrettiziamente di rappresentare le più intime valenze. Ma questa è tutta un'altra storia: il '77, autentico canto del cigno del 68/69, morì sedimentando un lascito di critica preziosissimo per chi vuole ostinarsi a fare i conti con questo presente, senz'altro figlio, in qualche modo, di quell'ultima, vigorosa ondata di ribellione sociale.

LA STORIA

**Abbiamo bisogno
di un luogo
e ce lo prendiamo:
così nasce
"Cangaceiros"
circolo del proletariato
giovane nella città
di Torino**

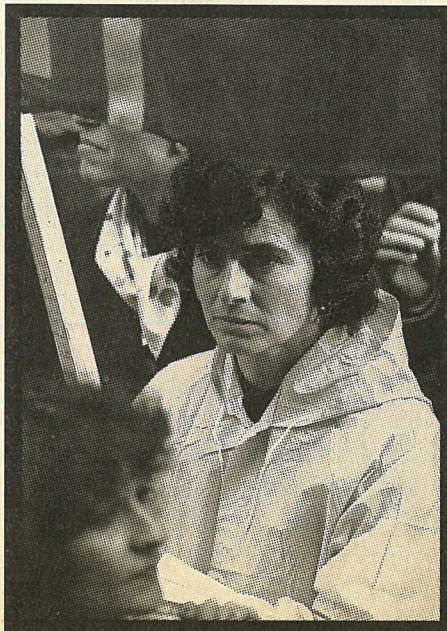
Una storia di
Angelo ed Enrico

19 MARZO 1977. Un giorno come un altro per i molti abitanti di S. Rita, quartiere un tempo alla periferia di Torino, e ora diventato insediamento centrale, con una composizione sociale impiegatizia e benestante, alle porte di quello che rimane il motore pulsante della produzione industriale anche per il resto del paese: Mirafiori, la grande fabbrica, per i compagni il luogo privilegiato d'intervento politico e di confronto con una classe operaia, quella torinese, estremamente politicizzata e combattiva.

Quella mattina, molto presto, ci troviamo nella piazza centrale del quartiere, S. Rita, armati di bandiere, striscioni, vernici, colla, manifesti e secchielli. L'obiettivo è una villa, splendida, di proprietà della Pia Casa della Divina Provvidenza, meglio conosciuta come "Il Cottolengo", da anni inutilizzata e abbandonata.

La notte precedente alcuni volenterosi hanno provveduto a rendere più "facile" l'ingresso. In un casino di urla, e di corsa come spesso ci succede, occupiamo, dando vita al circolo Cangaceiros.

L'occupazione non è un mezzo, è il fine. Rappresenta l'esigenza di aggre-



garsi non più solo in base all'appartenenza partitica o di gruppo, ma su un progetto globalizzante esemplificato dallo slogan "riprendiamoci la vita", attraverso strutture spontanee che si appropriano di aree dismesse e non utilizzate per potere organizzare il lavoro politico nel quartiere.

Occupiamo, quindi, perché vogliamo un posto nostro, in cui far crescere le nostre soggettività e costruire materialmente le nostre esistenze, in cui accumulare forza e poi riversarla all'esterno, nello scontro, duro, con la realtà che ci relega in ruoli che ci vanno stretti.

Per questo ci serve un "luogo". E ce lo prendiamo.

La foto di gruppo di noi occupanti, quel giorno, raffigura un insieme di giovani più o meno della stessa età, con una composizione sociale eterogenea, frutto della vicinanza del quartiere operaio con quello "piccolo-borghese" del "ceto medio". In maggioranza studenti medi e universitari, ma anche molti lavoratori, precari o garantiti. Alcuni sono operai della grande fabbrica, che sperimentano, per la prima volta, un modo di fare politica che coinvolge tutto, in ogni momento della giornata, nei luoghi di produzione e fuori di essi.

A gruppi siamo anche amici, compagni di scuola, militanti delle organiz-

zazioni della sinistra rivoluzionaria, che si erano appena sciolte o erano entrate in crisi: Lotta continua e Avanguardia operaia soprattutto.

Ormai da molto tempo nel quartiere questo gruppo di giovani si trovava a discutere della propria condizione. Confortandoci prendevamo anche coscienza degli aspetti più contraddittori della militanza: l'organizzazione politica non teneva conto del vissuto quotidiano dei compagni, né era in grado di dare risposta ai problemi del cosiddetto "personale". Nell'ultimo periodo quando ci trovavamo soli, di mattina presto davanti alle fabbriche, a volantinare, ci chiedevamo che significato avesse tutto ciò rispetto alle nostre esigenze e i bisogni quotidiani.



L'organizzazione ti prendeva la vita, non lasciava più spazio al personale, tutto era in funzione della politica e della militanza. Frustrati, eravamo poi emarginati, disgregati e sfruttati, tre parole che descrivevano bene la peculiarità dell'esistenza in quegli anni, in quel luogo e in quel contesto.

Emarginati perché nell'evolversi dello scontro politico il Pci aveva sacrificato la difesa degli interessi dei più deboli alla governabilità e alle trasformazioni economiche in atto. All'ordine del giorno di quel periodo c'erano i problemi scaturiti da anni di consociativismo, retaggio del compromesso storico e della sconfitta del cartello elettorale di Democrazia proletaria nelle elezioni di giugno '76.

Disgregati perché questa nuova situazione da una parte e il venir meno di una sponda di riferimento istituzionale dall'altra, lasciava settori sempre più ampi della società in balia del mercato e di chi vi si identificava. Il trovarsi insieme del circolo diventava anche un nuovo tipo di militanza, quella vissuta "in presa diretta", in uno stesso luogo, mentre contemporaneamente erano scomparsi anche i vecchi

**A settembre,
a Bologna,
il movimento si ritrova
per fare il punto
e cercare una strada.
Ma trova soltanto
la "Piazza"
del corteo finale.**

ritrovi caratteristici delle borgate, le piole e le bocciofile, e non c'erano ancora i tanti locali e birrerie che oggi occupano il tempo libero.

Diventa però concreto l'urlo di tanti giovani che vogliono altro dalle discoteche, o dai ritrovi cattolici e di partito, o dai parchi cittadini dove lo spaccio e il consumo dell'eroina cominciano a farsi evidenti. Il quartiere diventa luogo privilegiato di intervento e bacino della militanza: lì che si vedono i primi affetti devastanti dell'eroina, è lì che si cerca di dare una risposta al lavoro nero praticato nelle piccole fabbriche di due o tre operai, le boite, dove il rapporto salariato non è mediato neppure dal flebile potere del sindacato.

E infine sfruttati, perché non solo vedevamo la presenza sul palcoscenico della vita legata alle leggi del mercato del lavoro, ma sapevamo che in esso esistevano e vivevano coloro che riconoscevamo come mai garantiti e mai tutelati.

I LUOGHI

Appuntamento

**ogni sabato,
per il corteo.**

**Quando non erano
vietati, i cortei del '77
ribaltavano
l'iconografia
del movimento operaio**

Una storia di
Benedetto Vecchi

L'uso politico della memoria è un ormai un'abitudine consolidata del panorama culturale italiano. Anzi, senza la memorialistica le pagine culturali dei giornali sarebbero sicuramente vuote; oppure si riempirebbero di indiscrezioni sulla vita di qualche illustre rappresentante dell'industria culturale, dove però i ricordi personali abbandonerebbero il lido autocompiacente dei ricordi per approdare a quello spumeggiante del pettegolezzo sui comportamenti personali del nome illustre messo sulla graticola dello sguardo pubblico. Tuttavia, tanto la memoria che il pettegolezzo sono esercizi insopportabili, perché falsi e ingannevoli e perché permettono di stabilire un continuum tra il presente e il passato quasi sempre arbitrario e fa diventare Storia una ricostruzione dove la posta in gioco è la salvaguardia della scelte consumate nel tempo da parte di chi scrive o parla. Scelte che spesso fanno arrossire per la loro incongruenza e miseria personale.

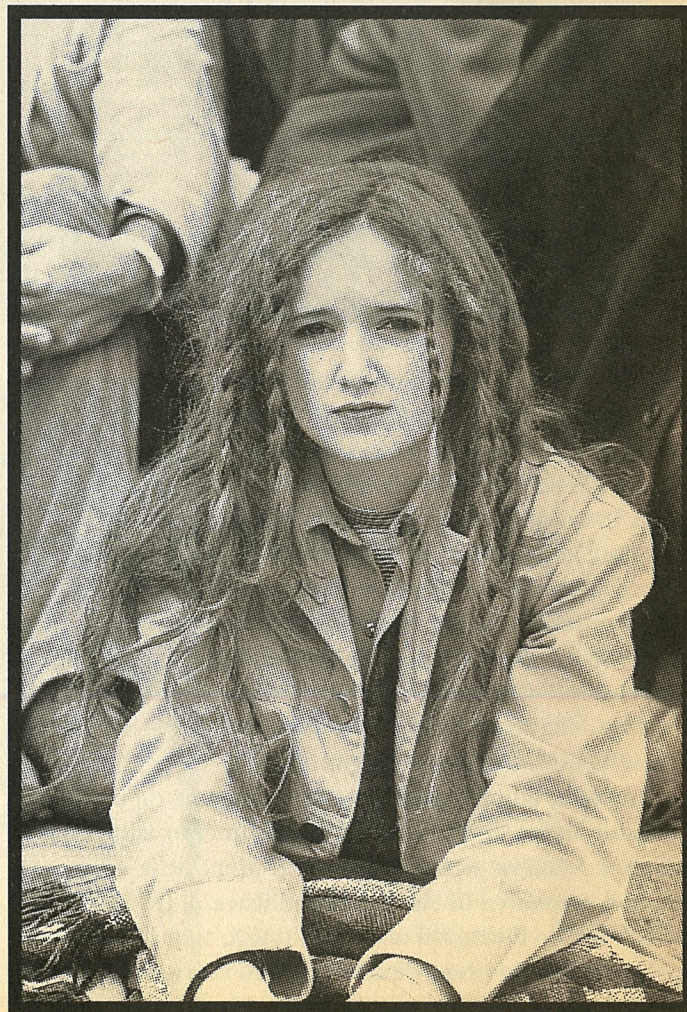
Per questo scrivere del corteo come uno dei luoghi tipici del movimento del settantasette è un'operazione che incorre nel rischio di svolgere un epifanico racconto di serate passate intorno a un tavolino, insieme ad amici vocianti, un pò di buon vino e tirare dadi e muovere pupazzetti sulla cartella di "Corteo", un gioco di ruolo di successo apparso quando il Settantasette era passato e la nostalgia aveva sostituito i sentimenti, le passioni e l'urlo di rivolta di quell'anno sì indimenticabile, perché con quel movimento si consumò una ciclo della storia repub-

blicana e se ne aprì un altro dove siamo ancora immersi, senza riuscire ancora a trasformare intuizioni e analisi sulle trasformazioni sociali e produttive che pure sono state compiute da chi partecipò a quel movimento in iniziativa politica.

Tuttavia, una qualche rappresentazione dei cortei che attraversarono le strade delle città italiane va pure tentata, se non si vuol cedere il passo a chi descrive le manifestazioni di allora come esiziali gare di tiro con la pistola. Una stupidaggine propria di chi rinuncia a comprendere quel giro di boa della storia repubblicana a favore di un esorcismo e demonizzazione nei confronti del conflitto sociale radicale, che per quanto rimosso può sempre riapparire sulla scena politica italiana.

Lo studioso marxista americano David Harvey per semplificare le trasformazioni urbane nelle metropoli americani mette in rapporto le ristrutturazioni nel centro di Baltimora o di Atlanta con la pratica del free-speech tipica del movimento americano contro la guerra del Vietnam o le manifestazioni degli Afro-americani nei primi anni Settanta.

Per Harvey, infatti, la scelta operata da alcuni architetti di arredare degli spazi urbani come un posticcio teatro greco discende proprio dal fatto che il "mouvement" met-



teva in scena potentemente il conflitto sociale, con tanto di coro (il corteo), dialoghi e monologhi dei protagonisti. E' la città tutta che assiste alla rappresentazione teatrale e nessuno può salvare l'anima affermando che non aveva visto bene o che era distratto.

Siamo quindi anni luce lontani da quando il signor Hausmann ridisegna le strade parigine ancora sconvolte dalla rivoluzione e al posto dei vicoli buoni per innalzare barricate prospetta grandi viali buoni solo per le parate del potere costituito. No, con la modernità i movimenti sociali sono uno degli elementi variabili dell'arredo urbano nelle metropoli e il corteo è solo un happening da contenere però in piazze sorvegliate a vista dalla polizia. Anzi, è il rapporto di simbiosi o di rifiuto tra un movimento sociale e la metropoli a qualificare la natura progressiva o meno di quel movimento.

Così, è stato per il punk inglese, che da rivolta nichilista è divenuto nel tempo uno dei movimenti più innovativi della produzione culturale nel mondo capitalista. Per il Settantasette, la simbiosi con la metropoli è già contemplata nello slogan "riprendiamoci la città". In fondo,

**I giovani volti
del movimento
misurano la ricerca
d'aggregazione
e socialità
in una realtà
che divide e isola
i soggetti.
Una ricerca molto
difficile.**

"riprendiamoci la città" significa non tanto la conquista del palazzo comunale, ma la possibilità di dare visibilità e concretezza politica a un contropotere che svuota, accerchi e confligga con il potere costituito.

E non a caso le sedi dei movimenti sono situati in maggioranza nelle periferie delle metropoli o a ridosso dell'unico luogo disponibile all'aggregazione, cioè all'università. E quando un corteo giunge al centro della città, mette in scena uno scontro che però si manifesta quotidianamente su tutto il territorio metropolitano e non solo nella fabbrica o nell'università, cioè nei luoghi canonici del conflitto sociale dal Sessantotto in poi.

Tuttavia, una particolarità i cortei del Settantasette la mantengono, e concerne l'evanescenza e il rifiuto di una iconografia propria del movimento operaio, che nel corteo vuol rappresentare un modello di relazioni sociali moralmente ineccepibile, e quindi più "ordinato" di quello espresso dalla società capitalista. Il movimento operaio va in corteo con il vestito della festa, il movimento del Settantasette no.

Non sono forse gli indiani metropolitani che in maniera dissacrante mettono in scena e deridono le maschere della tranquillità borghese, considerando anche i cortei come una delle forme assunte dal controllo sociale? E che dire dei maodadaisti bolognesi quando suonano la melo-



dia della vita quotidiana da cambiare "qui e ora" e che cacciano o ingiuriano chiunque vuol mettere ordine tra i sovversivi al grido di "via, via la nuova polizia"?

Sì, i primi cortei del Settantasette sono gli happening di un movimento sociale ancora in bilico tra la critica alla vita quotidiana e la necessità suggerita da alcuni avvertiti maitre a penser di ricondurre il conflitto sociale alla mediazione politica istituzionale.

In fondo, il dialogo a distanza tra Umberto Eco e il movimento bolognese nei mesi di febbraio e marzo è riconducibile proprio a questa ambivalenza. E quando compare l'invitato scomodo - la violenza - l'ambivalenza è già stata sciolta a favore di uno scontro radicale tra com-

portamenti sociali, stili di vita assolutamente incompatibili. In questa constatazione non c'è nessuna volontà di dividere il movimento del Settantasette tra un primo ingenuo e un dopo violento, né tra un'impoliticità ancella di future innovazioni sociali e residui veteromarxisti.

Più semplicemente, il movimento del Settantasette è l'irruzione di una figura sociale che annuncia trasformazioni produttive e sociali ben più profonde e in fondo rassicuranti di quelle descritte da Alberto Asor Rosa nel suo famoso pamphlet "Le due società".

Una figura sociale che si dichiara ostile anche alle culture politiche del movimento operaio tradizionale. La cacciata di Lama dall'università di Roma è solo la manifesta-



Roma, 12 marzo. Il giorno seguente l'uccisione di Francesco Lorusso, un enorme corteo occupa le strade della Capitale. È il momento di scontro più alto di tutto il 1977 (a sinistra, il concentramento del corteo a Piazza Esedra).

con il segno della P.38 la manifestazione più evidente della natura intrinsecamente violenta di quel movimento. Sicuramente, il Settantasette non è stato un movimento di boy-scout che aiutavano le vecchiette ad attraversare la strada.

Ma quando mai un movimento che vuol trasformare radicalmente la società non si pone il problema dell'uso della violenza? Semmai, il problema da porre è come mai la discussione all'interno del movimento tra la "critica delle armi" e le "armi della critica" non contemplates in nessuno dei contendenti la scelta della non-violenza. Più semplicemente, l'uso della violenza era modulato in base alle analisi e agli obiettivi politici del movimento. E infatti mai come nelle giornate tra marzo e settembre del Settantasette la critica alla scelta della lotta armata di organizzazioni come le Brigate Rosse fu posta con chiarezza al punto di diventare patrimonio comune di un movimento che osteggiava nei comportamenti e nel suo modo d'essere la presenza di una qualsiasi "avanguardia armata del proletariato", senza per questo diventare un emulo del mahatma Ghandi.

E se poi quella distanza tra le organizzazioni combattenti e il movimento si annullò il discorso investe necessariamente la natura repressiva della risposta che il sistema politico tutto diede a quel movimento.

Infatti, non soffermarsi sulla dialettica all'interno del movimento e tra questo e lo stato significa preferire lo sdegno all'analisi, l'esorcismo alla facoltà stessa di pensare. Altrimenti, raccontare i cortei del settantasette significa solamente parlare di molotov, espropri proletari, cariche della polizia, pistole e passamontagna come in un gioco di ruolo, come quello che apparve nei negozi italiani quando il movimento del Settantasette era già diventato nostalgia.

zione più evidente di una estraneità di quel movimento dalle culture politiche espresse e presenti nel Pci.

Cionostante, i cortei sono il luogo in cui il confine tra fuori e dentro il movimento è molto labile, perché essi sono appunto una rappresentazione a cui la "polis" non riesce più ad essere estranea. Mai come per il Settantasette sono valide le parole di Fabrizio De André, un cantautore molto amato in quel periodo che per parlare del '68 cantava che dopo il "maggio siamo tutti coinvolti".

Nella ricostruzione di quell'anno molti studiosi e giornalisti hanno insistito sulla natura eversiva delle manifestazioni e indicato nella sostituzione del pugno chiuso



CRONOLOGIA

APRILE

■ **5. RAPIMENTO** di Guido De Martino a Napoli. Gli operai ne denunciano la matrice di regime.

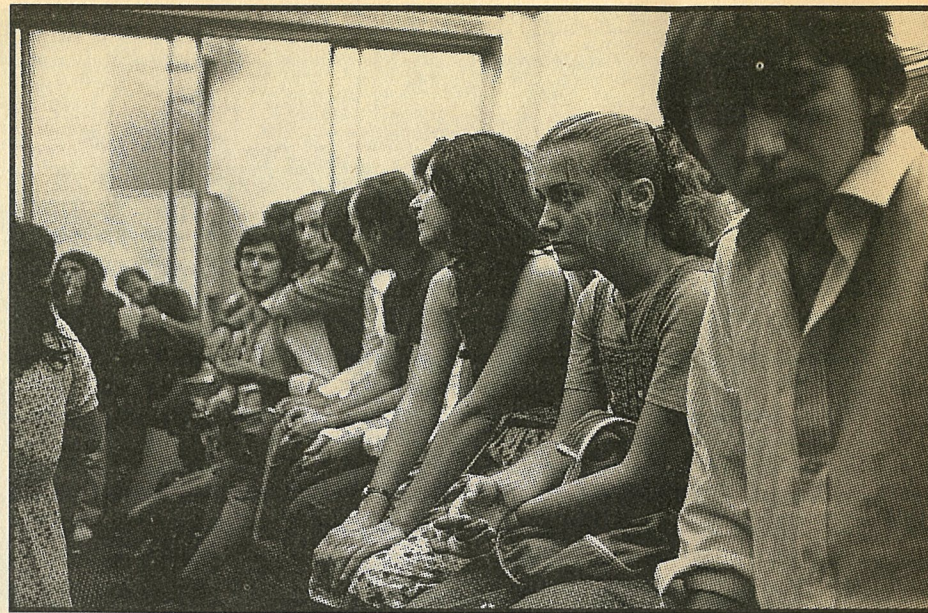
■ **6. ASSEMBLEA** al Lirico di Milano promossa da 70 dirigenti della Fim-Cisl milanese per rilanciare "il sindacato dei consigli contro la cogestione della crisi".

■ **15. IL PROGETTO** di riforma Malfatti viene approvato dal consiglio dei ministri. Riprendono le occupazioni in molte università.

■ **21. L'AGENTE** Settimio Passamonti viene ucciso a Roma nel corso di scontri fra la polizia e gruppi di studenti che si sono separati dall'assemblea, riunitasi ad architettura dopo l'irruzione della polizia nella città universitaria per impedire la ripresa delle occupazioni. Cossiga vieta tutte le manifestazioni fino al 21 maggio.

■ **23. RIUNIONE** nazionale degli indiani metropolitani a Firenze. Cariche della polizia.

■ **28-30. ASSEMBLEA** nazionale del movimento a Bologna. La relazione introduttiva invita a riflettere sull'isolamento politico del movimento. La linea dell'Autonomia che vuole "alzare il livello dello scontro" (e propone di scendere in piazza il 1° maggio con un corteo alternativo a quello sindacale) vie-



ne sconfitta dalla mozione di maggioranza che giudica fallimentare l'ipotesi di una radicalizzazione verticale dello scontro con l'apparato dello stato e tuttavia, preoccupata di non scomunicare nessuno, risulta generica sulle proposte di programma.

M A G G I O

■ **1. TENSIONE** in tutte le manifestazioni per la festa del lavoro. A Roma il corteo degli autonomi viene caricato. A Milano, Napoli, Torino i cortei degli studenti confluiscono in quelli sindacali.

■ **2. ALL'UNIVERSITÀ** di Roma diventa evi-

dente la spaccatura del movimento fra gli autonomi e le altre componenti e, in generale, la crisi del movimento che non riesce a mantenere la sua base di massa e a elaborare una proposta politica che lo sottragga all'isolamento e alla repressione.

■ **12. SIT-IN A ROMA**, in Piazza Navona, convocato da radicali e gruppi per raccogliere le firme necessarie alla convocazione di otto referendum abrogativi di leggi antidemocratiche. Il ministro degli interni mantiene il divieto di manifestare, le forze che hanno convocato il sit-in lo confermano. Alle 15,00 la polizia comincia a tirare lacrimoge-



A fianco i momenti immediatamente successivi la cacciata del segretario della CGIL, Luciano Lama, dall'Università di Roma. Nella pagina a fianco, in alto, una manifestazione delle donne.



ni nel centro di Roma. Per tutto il pomeriggio seguiranno, contro migliaia di manifestanti del tutto pacifici, raid di mezzi blindati, granate lacrimogene, colpi di pistola, raffiche di mitra; squadre speciali in borghese aggrediscono ad personam.

Alle 18,30 le radio libere informano che è stata convocata un'assemblea alla Casa dello studente per le 19,30, ma la polizia fa in tempo a creare un "coul de sac" a Campo de Fiori, dove l'aggressione continua finché un gruppo di giornalisti riesce a contrattare una tregua. I manifestanti si avviano verso Trastevere lungo ponte Garibaldi, dove scatta una nuova trappola della polizia che colpisce

a morte Giordiana Masi, 19 anni.

■ **14. A MILANO** la nuova sinistra scende in piazza a Milano per i fatti di Roma e contro Cossiga. Gli autonomi manifestano separatamente: dal loro corteo si stacca un gruppo che apre il fuoco contro la polizia, ferisce due agenti e ne colpisce a morte un terzo, Antonio Custrà. Il fatto annulla totalmente l'effetto positivo della grande manifestazione pacifica che contemporaneamente si tiene a Roma nel posto dove è caduta Giordiana Masi. Complice una campagna di stampa martellante, il movimento si trova ormai isolato.

■ **19. SECONDA** delle sette festività abolite. L'assemblea di Bologna aveva proposto di

farne una giornata di lotta per la riduzione dell'orario di lavoro ma il movimento, stretto in una morsa tra lo stato d'assedio di Cossiga e le frange violente, non è in grado di scendere in piazza. A Milano l'organizzazione combattente Prima Linea fa saltare i binari della metropolitana per ritardare l'afflusso dei pendolari in città.

■ **31. SCADE ALLE 24,00** il divieto di manifestare a Roma. Viene convocata una veglia in Piazza Navona, poi corteo fino a Trastevere.

GIUGNO - LUGLIO

■ **CLIMA POLITICO** sempre più pesante. Nessuna iniziativa di lotta sulla legge per la disoccupazione giovanile che anzi comincia ad assorbire nelle sue liste molti militanti. Convegno sul movimento al Cavis di Roma indetto dalla redazione di Lotta Continua e dal Comitato di Lettere. È qui, dal paio di centinaia di militanti convenuti, che nasce l'idea di un convegno nazionale sui temi della criminalizzazione del dissenso e sulla repressione. Sede: Bologna, espressione della vocazione autoritaria del compromesso storico e luogo dove erano finiti in galera i militanti più attivi in febbraio e marzo. Scadenza: settembre.

